

tive e razionali, del ruolo attivo e consapevole dei soggetti sociali nella risoluzione dei conflitti. Tali elementi contrappongono chiaramente la sinistra alla destra, fermo restando che su questa netta distinzione si gioca non più un duello all'ultimo sangue - il pieno funzionamento della democrazia comporta il riconoscimento dell'avversario e delle sue ragioni, la responsabilità che nasce dalla comune appartenenza ad una comunità nazionale e l'acettazione senza riserve del principio dell'alternanza al governo - ma un'aperta competizione politica e programmatica da svilupparsi sul terreno di una moderna democrazia rappresentativa.

Avvertiamo, al tempo stesso, la crisi del tradizionale modello dei partiti e l'importanza, per questo, di progettare e costruire nuove forme di partecipazione politica. Non si tratta di ripetere l'esperienza della cosiddetta "democrazia dei partiti", ma di pensare a una democrazia in cui partiti "aperti" e moderni costituiscano uno snodo essenziale tra la società e le istituzioni. Partiti chiusi e autoreferenziali contribuirebbero, peraltro, al rafforzamento di tendenze tecnocratiche e demagogiche che respingano. Sollecitiamo e promuoviamo, quindi, una radicale innovazione dei partiti e naturalmente, per quel che ci riguarda, del nostro partito; perché essi diventino agli strumenti di espressione di una democrazia autentica, rispondendo alle nuove esigenze di partecipazione e comunicazione tra la politica e la società. Una società che è ricca di associazioni, movimenti, culture: che è abilitata da organizzazioni di difesa dei diritti e degli interessi; da milioni di persone che si occupano di volontariato. E anche questa la società politica con la quale le istituzioni devono interloquire.

La sinistra riformista contempla poi l'opzione per il lavoro. Il mondo del lavoro, di tutti i lavori, è per noi molto più dell'oggetto di un'analisi sociale e di una proposta di politica economica. È la base del nostro radicamento sociale. È elemento fondante dell'identità politica della sinistra democratica e riformista. Per ogni persona, il lavoro è il luogo principale della coscienza di sé e dei propri diritti sociali e politici.

Tutti i grandi partiti della sinistra europea si stanno ponendo l'obiettivo di ampliare la rappresentanza sociale, integrando sul solco tradizionale del lavoro dipendente nuovi innesti verso i lavori diffusi, le nuove professioni, i ceti emergenti. Non è nuova, nella storia della sinistra italiana, l'attenzione verso i ceti medi. Ciò che di nuovo dobbiamo cogliere sono le profonde modifiche in atto in tutto il mondo del lavoro, delle professioni, dell'Impresa. Ciò che dobbiamo non soltanto registrare, ma elaborare pienamente, sono le spinte verso una crescente diversificazione delle figure professionali e delle posizioni lavorative. Il lavoro manuale, ridotti nell'industria, si ripresenta qualche volta accresciuto nel terziario. Nello stesso tempo aumenta il numero di lavoratori della conoscenza e delle specializzazioni legate all'accrescimento dei saperi. E in tutta l'economia si moltiplicano le spinte verso le posizioni di lavoro autonomo, con una frantumazione che in Italia emerge soprattutto attraverso l'esplosione del lavoro parasubordinato e delle nuove professioni. Una fascia di lavoratori, crescente non solo numericamente, che al momento è priva di rappresentanza e di protezioni sociali.

La prospettiva della fine del lavoro che tanto piace agli apocalittici e smentita dall'irrinunciabile diffusione di lavori, tradizionali e nuovi, nell'economia globale. Non c'è dubbio però che nei paesi occidentali il lavoro plurale sembra diventato meno protetto che nell'epoca d'oro del vecchio modello sociale europeo. La crescita dell'insicurezza fra i lavoratori è un dato trasversale: riguarda tanto i lavoratori più professionalizzati che quelli meno qualificati, tanto quelli con rapporti di impiego

classici che quelli legati a rapporti temporanei. Qui le politiche riformiste possono giocare un ruolo decisivo. Si ripresenta l'esigenza di promozione dei lavori (non solo dipendenti), insieme alla costruzione di diritti e tutele. Quindi un grande sforzo non differivo, ma tipicamente innovatore.

La quarta area di intervento riguarda lo scenario internazionale. Il secolo che sta volgendo al termine porta via con sé la vecchia divisione del mondo in due blocchi. Un mondo in cui le superpotenze si combattevano armando l'uno contro l'altro i popoli più poveri. Il mondo della corsa agli armamenti, dell'equilibrio del terrore, dell'incubo dell'olocausto nucleare. Se guardiamo al Novecento, non possiamo non sperare che nel nuovo millennio l'umanità trovi la forza di voltare pagina rispetto alla lunga scia di guerre, di genocidi, di sangue che ha costellato l'ultimo secolo. Il genocidio degli ebrei concepito dai nazisti. Il sangue delle vittime delle persecuzioni dello stalinismo e del comunismo. Il sangue di Ian Palach. Il sangue di Salvador Allende, di Olof Palme, di Izzak Rabin. Il sangue delle guerre del Vietnam e dell'Afghanistan.

Ma c'è un'altra scia che ha percorso il Novecento, e alla quale la nuova sinistra si vuole riconnettere: quella della libertà. Libertà, riconquistate dall'Europa, sottratta ad ogni dittatura, dall'Africa, affrancata dal colonialismo, dall'America Latina, piena di giovani democrazie. "Libertà" è la parola chiave di questo secolo al tramonto.

Oggi il mondo diviso in blocchi non c'è più, e noi lo consegniamo volentieri alla storia. Ma al vecchio ordine non può sostituirsi il disordine di una globalizzazione senza regole. Questa è una grande sfida per la sinistra e per tutti i riformisti. Una sfida che non è un'idea astratta, ma una costellazione di questioni attorno alle quali si gioca il futuro del pianeta: la costruzione della pace, potenziando il diritto internazionale e le istituzioni multilaterali; la diffusione della democrazia e dei diritti umani; la lotta alla povertà e al sottosviluppo.

Se la sinistra, dunque, non vuole diventare, paradossalmente, una forza difensiva e conservatrice, deve saper cogliere le promesse contenute nella forza sprigionata da questo grande rivolgimento delle cose, deve saper riformulare rispetto ad esso le sue scelte di valore.

Sceite riguardanti la massima apertura delle chances di vita lungo tutto l'arco dell'esperienza esteriore, concepita nei suoi aspetti individuali e collettivi.

Sceite riguardanti una equa ripartizione delle libertà - secondo la formulazione di Amartya Sen - tra i sessi, le etnie, i gruppi sociali.

Sceite riguardanti la difesa del lavoro e della sua dignità e la valorizzazione delle risorse umane, essendo questo il dato che misura, in ultima istanza, la ricchezza di una nazione.

Sceite riguardanti la valorizzazione dei meriti: l'arricchimento professionale, l'intraprendenza imprenditoriale, l'innovazione sociale, la creatività culturale, per favorire l'iniziativa individuale nell'ambito di una responsabilità sociale.

Sceite riguardanti l'equilibrio ecologico: la sostenibilità delle tecniche, la protezione della natura, il valore culturale dell'ambiente, per consegnare futuro e possibilmente miglioramento alle generazioni future non solo il capitale fisico ma anche quello ambientale.

Sceite riguardanti l'integrità dell'essere umano, il rispetto della vita, la laicità dello Stato e la libertà di scelta sulla base delle convinzioni etiche di ogni persona.

Sceite riguardanti la valorizzazione della cultura, della storia e della memoria, avendo chiara coscienza che il portentoso sviluppo delle tecnologie mediche presenta non solo il rischio di escludere dal processo cognitivo chi non sa o non può

attori sociali di contrattare più liberamente. E' qui che vediamo le vere necessità di riforma del welfare europeo: non solo per rendere sostenibile rispetto al nuovo assetto demografico, ma anche per rispondere alle nuove domande di protezione, che sono quelle legate alle pari opportunità, ai nuovi lavori, alla formazione del capitale umano, all'estensione di un'efficace rete di politiche per il mercato del lavoro e di accompagnamento dei percorsi di mobilità.

Il nostro progetto politico si muove quindi in cinque direzioni. Primo, più crescita e più qualità. Secondo, adeguamento delle forme contrattuali alle nuove esigenze dell'organizzazione del lavoro di un'economia post-industriale in un quadro di concentrazione sociale, in cui si tenga conto delle esigenze di flessibilità dei lavoratori e delle lavoratrici, oltre che delle imprese. Terzo, organizzazione di veri sistemi di istruzione e di formazione, capaci di riconoscere i fabbisogni delle imprese e di rispondere alla domanda di formazione continua. Quarto, riforma profonda dei servizi per l'occupazione e dei sistemi di protezione dal rischio di disoccupazione, per accompagnare in modo efficace i percorsi di mobilità e di riqualificazione. Quinto, protezione delle risorse umane attraverso interventi adeguati del sistema fiscale e parafiscale. I quali possono, in modo autonomo e non distortivo, riequilibrare le convenienze di scelta fra i fattori della produzione che troppo a lungo, in tutta Europa, hanno favorito il capitale a svantaggio del lavoro.

Per riportare l'Italia su un sentiero di crescita economica almeno uguale a quello medio europeo è necessario intervenire dal lato sia della domanda che dell'offerta. Dal lato della domanda, l'Europa può fare molto, alla condizione che il vincolo del pareggio di bilancio non divenga un totem e terga cortina dell'evoluzione congiunturale e della possibilità di finanziare il mercato interno nazionale dei capitali gli investimenti pubblici in grado, nel medio-lungo periodo, di migliorare la produttività e di ridurre i divari di sviluppo. In Italia, è evidente che il sostegno alla domanda non passa per le vecchie politiche assistenziali basate sulla spesa pubblica corrente, ma per la graduale riduzione della pressione fiscale sui redditi e per interventi mirati al sostegno delle fasce più deboli della popolazione.

Dal lato dell'offerta, accanto allo sforzo prioritario verso il Mezzogiorno, i due grandi obiettivi della sinistra si chiamano difesa e recupero della competitività, pieno sfruttamento del potenziale di crescita dell'occupazione. La via non può più essere quella dell'intervento dello Stato nella gestione dell'economia, ma della regolazione dei mercati, della garanzia della concorrenza e della liberazione delle tante energie oggi repressi da regole inefficienti, protezioni antiduque, interessi oligopolistici.

La sinistra è destinata alla sconfitta se non parte dalla consapevolezza che le nuove forme di organizzazione del lavoro e la transizione demografica mettono in crisi i tradizionali sistemi di welfare. In assenza di coraggiosi cambiamenti, le protezioni di lungo periodo danno per scontato uno scenario di declino multistadano dell'intero continente, e soprattutto dell'Italia: riduzione della popolazione, riduzione della base occupazionale, quindi progressiva insostenibilità del patto inter-generazionale su cui si basano i sistemi di protezione sociale. Ben diverse sarebbero le prospettive se l'Europa, e con essa l'Italia, riuscisse a evitare il circolo vizioso del declino e fosse in grado di riportarsi su un vertice quanto meno stazionario della popolazione, anche grazie all'apporto dell'immigrazione.

Le riforme del sistema di protezione sociale devono quindi recuperare, in primo luogo, l'originaria ispirazione equitativa dello stato sociale. Un'ispirazione che troppo spesso è stata dimenticata,

ta, tanto che il sistema di protezione sociale - e soprattutto quello pensionistico - è diventato un fattore di segmentazione e di divisione sociale tra le categorie e le generazioni, minandone le basi solidaristiche. Riforme, in secondo luogo, che riequilibrino lo stato sociale verso le politiche per l'istruzione, dove l'Italia resta uno dei fanalini di coda dell'Unione Europea, e dove è indispensabile potenziare gli interventi di protezione dal rischio di disoccupazione, di reinserimento al lavoro, di lotta alla marginalità, di sostegno alle famiglie bisognose. Non dobbiamo dimenticarci che sta proprio nell'assenza o nella debolezza di queste forme di protezione sociale la causa originaria dell'uso distorto che in Italia si è fatto di alcuni strumenti previdenziali, come il pensionamento di anzianità.

Occorre dunque riequilibrare, all'interno di una spesa sociale che presenta in Italia una quota del Pil più bassa della media europea, il sistema di protezione sociale. Per quanto riguarda le pensioni, l'Italia ha già percorso molta strada. Altri grandi paesi dell'Unione non hanno ancora affrontato, come l'Italia ha cominciato a fare, il riequilibrio di lungo periodo della spesa pensionistica, con il passaggio - seppure ancora non generalizzato - al metodo contributivo. Nel tempo presente, l'equilibrio finanziario non è più a rischio, e ciò consente di predisporre con serenità e senza assilli gli ulteriori interventi di completamento delle riforme succedutesi a partire dal '92. Si dovranno quindi attivare le sedi e gli strumenti della concertazione sociale con l'intento di offrire al paese, entro la scadenza naturale della legislatura, un regime pensionistico finalmente certo e stabile nel lungo periodo, sostenibile finanziariamente, equo nel trattamento delle diverse generazioni, credito dal nuovo pilastro della previdenza complementare. Verso i fondi pensione si dovranno spostare quote di risparmio razionale, riformando l'antiquato istituto del trattamento di fine rapporto. Il punto di partenza che proponiamo è l'estensione del sistema contributivo con il metodo pro-rata - e cioè facendo ovviamente salvi tutti i diritti maturati dalle lavoratrici e dai lavoratori nei sistemi vigenti.

E' poi necessario attuare una profonda riforma degli ammortizzatori sociali, del sistema di formazione professionale, del sistema di orientamento e reinserimento nel mercato del lavoro. Il primo di questi tre obiettivi va perseguito attraverso un sistema integrato che rinnovi ed estenda gli istituti di difesa del reddito dei disoccupati, potenzi il grado di copertura offerto dai sussidi di disoccupazione, rafforzi i legami fra sussidi monetari e servizi di reinserimento, di formazione, di riqualificazione, fino a configurare un nuovo workfare. Gli altri due obiettivi comportano la realizzazione dell'obbligo scolastico e formativo fino ai 18 anni, la costruzione di una grande rete di promozione del lavoro operante con metodi manageriali e con tecniche informatiche avanzate, e con la partecipazione attiva dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali.

### 3.3. La riforma delle istituzioni e del capitalismo italiano

Se davvero vogliamo un'Italia in crescita, e non in declino, una nazione che riesce ad evitare una collocazione marginale e subalterna, un paese teso a superare lo scorcio sottoutilizzo delle sue risorse produttive, e soprattutto del lavoro, se davvero vogliamo questo, come non arrivare alla conclusione che il grande problema dell'Italia di oggi e quello di rilanciare un ciclo di investimenti?

Investimenti significa aumento del capitale: il capitale fisico ma, insistente a questo, il capitale umano delle giovani generazioni e degli adulti; il capitale sociale nascosto in buone ma infrastrutturali e in una buona provvista di beni pubblici, collettivi e relazionali. Ivì compresa la garanzia della

